

P. MATTONI G. B.



S. GAETANO THIENE
(compendio biografico)

PREMESSA

Per queste quattro paginette senza ambizione e senza presunzione credo sprecata qualsiasi presentazione. Tuttavia se qualche devoto alquanto esigente desiderasse una guida alla lettura delle medesime gli suggerirei un paio di versetti (anzi uno e mezzo per l'esattezza) dell'Apocalisse di S. Giovanni: "Poi vidi un Angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo. Egli gridava a gran voce: "Temete Dio e dategli gloria perché è giunta l'ora del suo giudizio..."⁽¹⁾.

Ecco, quell'Angelo non dobbiamo proprio perderlo di vista; per me, nella sua persona e nello scarno ma movimentato accostamento di pochi elementi, in un plastico a forti rilievi, rappresenta S. Gaetano in chiave più recente: lui, la sua missione urgente e il suo motto, sintesi del vangelo eterno: "Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua Giustizia".

Verifichiamo la validità di questa promozione che già gli dava il Card. Alessandro II d'Este nei processi di Canonizzazione.

- *N.B. - Il contenuto delle pagine seguenti è stato attinto quasi esclusivamente dalla biografia di S. Gaetano scritta dal Chiminelli: S. Gaetano Thiene - Cuore della Riforma Cattolica: Società An. Tip. Fra cattolici vicentini: Aprile 1948.*

⁽¹⁾ Ap. 14, 6 - 7.

CAPITOLO I

NASCITA E GIOVINEZZA DI S. GAETANO

S. Gaetano nacque a Vicenza verso il mese di Ottobre del 1480 dai Conti Gaspare Thiene e Maria Da Porto, cioè da esponenti di due famiglie vicentine che all'epoca (ma anche prima e, in seguito, per molto tempo ancora) potevano vantare il primo posto nell'albo d'oro della Nobiltà cittadina. Era il secondo dei tre figli che Gaspare lasciò alla Contessa Maria morendo in battaglia due anni dopo la nascita di Gaetano.

Cristianamente rassegnata alla gravissima perdita Maria ottenne dal magistrato di Vicenza la tutela dei suoi tre bambini "di lineamenti e d'aspetto graziosi e di indole egregia per farli crescere ed educarli con le abitudini dei buoni costumi e gli studi delle lettere" conservando ed accrescendo il patrimonio ereditato dagli avi. Questa era la richiesta. E la risposta fu senz'altro positiva: "...conosciuta l'integrità dei costumi, la pietà, la religione, la carità, la prudenza, la vigilanza e la premura della stessa Donna Maria..."

E con i documenti storici, stop. Per venti anni, cioè gli anni preziosissimi dello sviluppo del nostro Santo non è stato rintracciato più nulla che riguardasse lui o sua madre Maria. Gaetano lo ritroviamo giovane universitario a Padova iscritto alla facoltà di Giurisprudenza non appena superato brillantemente il lento tirocinio della formazione "alle abitudini dei buoni costumi" e dei corsi regolari "degli studi delle lettere" sempre sotto gli occhi vigili della mamma. Qui, dico, si rifanno vivi i documenti e sono brani di lettere che ci rivelano una persona già adulta, seria, ben formata e decisa nei propositi e piani di vita per il domani, e che intanto si muove con disinvoltura seguendo la sua strada anche tra i rischi dell'ambiente universitario ordinarmente mondano, frivolo, corrotto. Gaetano ha i suoi piani e le idee chiare: per il momento terminare i suoi studi nella Facoltà e, in parallelo, di sua scelta, corsi di filosofia e di teologia, e, in seguito, trovare la maniera di allontanarsi dal mondo e dall'ambiente familiare per meglio servire Dio e santificarsi.

In tal modo il nostro santo faceva onore alla "indole egregia" e Maria Porto alle doti riconosciute dal magistrato ed al suo impegno a tempo pieno dietro i suoi cari bimbi.

CAPITOLO II

S. GAETANO A ROMA

Conseguita la Laurea "in utroque" e superate le prove d'obbligo per essere iscritto nell'albo dell'Ordine degli Avvocati Gaetano chiese ed ottenne dal vescovo di Vicenza la Sacra Tonsura e fu Chierico. E sarà Chierico; e poi anche Sacerdote ma a Roma. Ad un suo amico aveva scritto anni addietro che voleva stare lontano dai suoi di casa; evidentemente più che dalla mamma e dal fratello, dagli altri parenti. Forse in ambiente diverso anche la volontà di Dio nei suoi riguardi sarebbe stata più chiara o manifesta.

A Roma trovò ben presto chi gli facilitò l'ingresso in Vaticano e lo mise a contatto con un vasto assortimento di personaggi di cultura e di arte, di politica e di diplomazia tutta gente di mondo che, anche senza esser cattiva, pur parlando tanto di riforma della Chiesa, in pratica poi era disposta a dare solo il contributo di parole con critiche, recriminazioni ecc. Chissà che vedendoli e ascoltandoli non gli venisse in mente la parabola evangelica degli operai della vigna parcheggiati in piazza in attesa di chi li avrebbe mobilitati e spediti al lavoro. E vedremo che se ci pensò non lo fece oziosamente.

Sempre puntuale al suo posto di lavoro come Protonotario Apostolico, il suo tempo libero prese a dedicarlo alla preghiera, alla meditazione e ad ogni specie di opere di bene, da solo o in compagnia di amici volontari. E i volontari divennero sempre più numerosi, generosi, docili e non privi di iniziative. Ci voleva un animatore coraggioso, accreditato, paziente... Non c'era nessun altro? Ci si provò lui stesso. Chiese ed ottenne l'Ordinazione Sacerdotale per la quale si preparò a lungo. E, per riuscirci meglio rinunciò all'ufficio di Pronotario nella Corte di Leone X, dove lavorava dal 1507 appena giunto a Roma. Da Sacerdote poté dedicarsi tutto al servizio dei fratelli che per l'incuria dei pastori gli apparivano come orfani abbandonati a se stessi. Com'era cresciuto in questo Santo lo zelo per la salvezza dei fratelli! Ma doveva essere a buon punto anche sulla strada della santità e nell'esercizio delle virtù in genere se nella Notte di Natale del 1517, ad un anno dalla celebrazione della Prima Messa venne premiato con grazie di mistica da privilegiato.

Ma la grazia più evidente, come ho già accennato, era il fuoco di zelo per ogni opera di bene. Lo sentiva in sé e lo sapeva accendere efficacemente anche negli altri. Chi legge episodi o testimonianze di quel tempo al riguardo non può restare indifferente alla forza della parola e dell'esempio del nostro Santo. E così si spiegano pure certe espressioni frequenti nel suo epistolario, per esempio, a Sr. Laura Mignani, al B. Paolo Giustiniani... che non sono esagerazione od uscite ad effetto.

CAPITOLO III

GAETANO A VICENZA E A VENEZIA

Sul più bello però il 1517 dovette interrompere tutte le sue iniziative per una grave infermità e poi la morte della mamma. La raggiunse e l'assistette da figlio devotissimo sia materialmente che spiritualmente sino alla morte. Anche a Vicenza come a Roma prese a frequentare ed animare validamente Compagnie o Sodalizi di Pietà e di attività caritative. E queste Compagnie, dopo averlo conosciuto, se lo contendevano e si mettevano a sua disposizione, pronte ad ogni sua iniziativa e suggerimento. Così a Vicenza come, in seguito, a Verona.

Morta la mamma, dietro ingiunzione del suo Padre spirituale, il 1520 lasciò Vicenza e Verona ed andò a Venezia. Anche qui, superata con la tenacia che lo contraddistingueva, la barriera di apatia, egoismo e diffidenza delle città bene, riuscì ad impiantare la Compagnia del Divino Amore aperta a tutti quelli che anelavano a vita cristiana praticata seriamente. E presto non furono pochi...

Lusso, malcostume, degrado sociale in genere, insieme alla inesistenza o inefficienza di qualsiasi apparato profilattico avevano favorito il diffondersi pian piano soprattutto tra i più poveri ed indifesi, di gravi epidemie di importazione. Per uno come Gaetano cioè col cuore che era un vulcano di carità era impossibile non intervenire. Anche con i mezzi di fortuna a portata di mano o rimediati (locali, suppellettili...) impiantò un ricovero per infermi abbandonati a sé stessi, anche per le strade, e destinati a morire sui marciapiedi. Allo stesso tempo, con coraggio inaudito alzò la voce e fece sentir forte il richiamo di buon esempio e di parole di buon fuoco. E ci fu pure la risposta di



Statua in travertino:
tributo di riconoscenza a S. Gaetano

chi, anche qui, attendeva il segno della mobilitazione. E la risposta fu quell'Ospedale degli Incurabili ben equipaggiato e meglio servito con l'aiuto dei più buoni ma anche a spese pubbliche. Di tutto si parla ampiamente nelle pagine del diarista del tempo.

Ma nella Venezia del tempo c'era in arrivo un contagio ancora più pericoloso, vale a dire il luteranesimo. Emissari del frate tedesco ribelle si insinuavano nella società con abilità e sfacciataggine inaudita. Non parliamo poi dell'arte nel camuffarsi e nel sostituirsi ai Pastori per lo più assenteisti o noncuranti. Anche questo problema assillava il cuore di Gaetano. Si diede subito a lanciare l'allarme, anche a mezzo della stampa spiccata di volantini diffusi ovunque in quantità. Forse non era sufficiente a neutralizzare del tutto quel pericolo per la fede dei semplici, però era sempre un richiamo o un segnale per chi ci teneva al dono della medesima.

Poco sopra per dare un'idea del cuore di Gaetano ho usato le immagini di fuoco e di vulcano; tali immagini debbono restare se vogliamo darci ragione o spiegazione di quella riforma - rivoluzione che stava provocando irreversibilmente dovunque la Provvidenza lo inviava. Di fuoco parla lui stesso, come dicevo, nel suo epistolario; di "fuoco" parlò pure il diarista del tempo, Sanudo, che quasi a sintesi del lavoro svolto dal nostro Santo a Venezia in questo breve soggiorno scrive testualmente: "...mise tanto fuoco in donne, gentiluomini ed in molti devoti che quel fuoco non s'è ancora ammorzato". Fuoco di Pentecoste per un emulo ed erede degli alunni dello Spirito della Pentecoste; fuoco per fondere anche i sassi, cioè certi macigni che, a Roma avrebbero tentato di frenargli la corsa. Chissà quali parole doveva adoperare per invogliare, entusiasmare efficacemente anche al sacrificio tanta gente. Dovevano essere parole di Vangelo che nella sua voce riecheggiava tra gli uomini il suo timbro, la sua forza originale. Il "Vangelo eterno" appunto che questo nuovo Angelo doveva riproporre agli "abitanti della terra".

E giusto una visione fuggevole, una "apparizione" come quella dell'Apocalisse fu la presenza di Gaetano a Venezia. Non ebbe nemmeno il tempo di incoraggiare e confermare nei buoni-propositi quei suoi amici perché un nuovo improvviso, forse urgente "comandamento" del suo Padre Spirituale lo rispediva a Roma. E, naturalmente, "i comandi, gli ordini non si discutono".

CAPITOLO IV

S. GAETANO DI NUOVO A ROMA: I CHERICI REGOLARI (TEATINI)

Un tre anni prima, il 1520, Gaetano indicava assai pessimisticamente un suo ritorno a Roma: "Se abbiamo andare a Roma come n'è comandato, bisogna prima essere armati ex alto perché mi par certo andare alla croce". Se al suo ritorno a Venezia dopo quattro anni di residenza a Roma gli avessero chiesto un commento a questa profezia, tante cose, tante esperienze anche molto personali avrebbe potuto raccontare: molto più di quanto la storia ci ha tramandato, in sintesi ed in dettaglio pure.

Appena giunto dovette constatare che quello di Roma doveva essere un terreno quanto mai refrattario alla parola o ai richiami di Dio; perlomeno quanto quello sassoso della parabola evangelica. Ecco, precisamente al Vangelo pareva negata questa città; e non si aspettasse fortuna chi avesse avuto intenzione di riportarcelo. Prima di partire per Vicenza sette anni addietro Gaetano vi aveva lasciati accesi vari focolai ben alimentati per luce e calore; adesso vi trovava qualche fiammella vacillante tra carboni spenti. La cultura, l'arte insieme alle varie filosofie vi trovavano larga ospitalità e vi facevano proseliti e discepoli a tutti i livelli; non così il Vangelo con i suoi tesori a misura di Dio e degli uomini. Ora, proprio quei tesori intravisti chiaramente nelle sue meditazioni Gaetano voleva riproporre ai Romani come già stava facendo dovunque capitava, ma con mezzi e metodi più efficaci e con risultati possibilmente più assicurati anche nella durata. Da tempo ci stava pensando.

Raccolse di nuovo gli amici della Compagnia del Divino Amore che ancora coltivavano le speranze ed i propositi di una volta; rispolverò i programmi, riprese con loro le consuetudini di preghiera, frequenza dei Sacramenti e pratica di opere di carità ecc. e, dopo aver studiato e sperimentato gli animi, espose ai più affidabili il suo manifesto, se così lo vogliamo chiamare. Aveva intenzione di raccogliere in Comunità un gruppo di Preti (e anche laici) legarli con i Voti Religiosi classici cioè Castità, Povertà ed Obbedienza, immerterli nel lavoro sacerdotale attenendosi alle prescrizioni dei Sacri Canoni con l'aggiunta di poche norme fondamentali ridotte al minimo. Dovevano dedicarsi a tempo pieno alla preghiera ed al lavoro apostolico, in mezzo al popolo: predicazione, amministrazione dei Sacramenti, studio di scienze sacre, insegnamento ecc. Tutto gratis, retribuito, casomai, solo da Dio che conosce le necessita dei suoi anche prima che glielo espongano. Niente possedimenti, niente rendite, niente cura o amministrazione dei beni temporali o cose ter-

rene in genere. Vita e lavoro secondo lo stile istaurato da Cristo e praticato poi dagli apostoli. Occorreva sottoporsi a questo ascetismo eroico per riproporre il Vangelo e dimostrare che Dio in questo mondo c'era e di questo mondo si curava paternamente con la sua Provvidenza come suggerivano persino gli uccelli dell'aria e i fiori dei campi i quali, anche senza affannarsi per il domani, vivevano cantando e sfoggiando eleganza e colori fastosi. Il Vangelo Eterno di quell'Angelo dell'Apocalisse.

Un ascetismo ed un volontariato per una testimonianza-scossone a richiamo di quanti, per l'amore e l'avidità dei beni di questo mondo che passa e che solo Dio può dare, si giuocavano il Regno di Dio per sé e per gli altri, in questo mondo e nell'eternità. Ascetismo, volontariato eroico, senza presunzione ma anche senza paura, vissuto ed esercitato in famiglia religiosa con il beneplacito e la benedizione del Papa.

Chi avvertiva la voce di Dio e la fiducia di farcela con l'aiuto di Dio si facesse avanti. Le sottoscrizioni erano aperte.

La cosa voleva restare, almeno per il momento, a livello di proposta segreta, da meditare e maturare in famiglia, senza scomodare affatto l'opinione pubblica ancora impreparata, almeno sino al momento in cui il Papa informato e supplicato ufficialmente avrebbe detta la sua parola definitiva. Fu invece una bomba con detonazione improvvisa, fragorosa che raccolta e ripercossa, amplificata rimbalzò quasi subito, anche fuori Roma. Una novità, una vera "notizia" commentata a tutti i livelli e in tutti i toni, anche i più falsi, scordati e sguaiati.

Mentre in piazza si faceva questo chiasso - ma poteva servire anche come propaganda a buon mercato; a Venezia, per esempio, destò molti consensi per il nome e i ricordi ancora freschi di Gaetano e delle sue benemerenzze in seno alla Compagnia del Divino Amore, sempre sotto la direzione del nostro Santo, si lavorava sodo a definire, spiegare i punti del programma e a convincere e incoraggiare qualche indeciso.

Tra i più indecisi andava classificato proprio il Papa Clemente VII. Forse non tanto lui quanto piuttosto i suoi collaboratori; ed è pure comprensibile. Da tempi immemorabili non si sentivano più discorsi del genere e con quella franchezza. Nulla di preoccupante però: Gaetano aveva le sue armi formidabili davvero: la sua fiducia in Dio e poi quel fuoco di cui sopra, capace di attaccare e consumare pure i macigni.

Al Papa indeciso, ottenuta l'udienza, esposero ed illustrarono ben bene il programma, fecero ufficiale richiesta di approvazione, si misero in attesa. Dovettero pregare pure e con molto fervore ed insistenza perché la grazia venne e assai ampia, generosa, espressa in un "Breve" che, in sostanza, quasi metteva la Chiesa con la sua riforma nelle mani di Gaetano e compagni, e di quanti, in seguito, avrebbero abbracciato i suoi ideali, anche sotto altri nomi ed altri vessilli.



Monumento con statua in bronzo:
tributo di riconoscenza a S. Gaetano (Porta Alba)

Sembra un'esagerazione; ma per chi legge quel "Breve" ed altri che lo seguirono, studiando attentamente la storia che allora cominciava, è una bella realtà.

Il 14 Settembre 1524 nella Basilica di S. Pietro davanti al Delegato del Papa, con tutte le solennità religiose e giuridiche, emisero la loro Professione Religiosa, deposero i loro abiti prelatizi e rivestirono un'umile talare nera, quella che competeva a semplici Preti e abbracciarono la povertà, rinunciando a tutti i loro beni e benefizi. Così, anche nella storia della Chiesa, nasceva l'Ordine dei Chierici Regolari. Non avevano nessuna intenzione di fondare un nuovo Ordine Religioso per non contravvenire alle disposizioni del quarto Concilio Lateranense, ed invece

davano l'inizio al Chiericato Regolare creando il modello di un grappolo di nuovi Ordini Religiosi.

In povertà assoluta dunque, ricchi solo di fiducia in Dio e di zelo cominciarono ad attuare il programma cioè a lavorare sodo e proprio nello stile previsto che subito risultò quello che la Chiesa cioè il popolo di Dio si attendeva dai Preti. Facevano molto in pochi, dimostrando così che ad accompagnarli c'era la benedizione di Dio.

In seguito crebbero pure di numero, ma assai lentamente. Il loro tenore di vita troppo rigido e il loro avvenire, umanamente parlando, così incerto scoraggiavano anche i più volenterosi: "...in molti vorrebbero entrare - scriveva uno di loro - ed alcuni vengono in grandissimo fervore, ma poi non durano"; ed un altro: "Quelli voti son troppo difficili". E non possiamo dar loro torto, almeno dal loro punto di vista. Però anche i più distratti notarono ben presto che l'iniziativa di Gaetano e compagni era contagiosa. Anche senza richiami ufficiali od ufficiosi cominciarono a rifarsi vivi i Preti nelle Canoniche, presenti e disponibili; nelle Chiese rimesse in ordine ricomparvero talari, cotte, stole, Messe e funzioni religiose con prediche e lezioni di catechismo, e, soprattutto, frequenza di popolo felice per aver finalmente ritrovato una guida.

CAPITOLO V

DA VIA LEONINA AL PINCIO E DI LÌ NUOVAMENTE A VENEZIA PER IL "SACCO" DI ROMA

Documenti del tempo ci informano che la Casa dei Teatini (si chiamarono subito con questo nome perché il più noto tra loro era Gian Pietro Carafa, Vescovo Teatino o Chietino) divenne presto un continuo viavai di Sacerdoti, Vescovi ed alti Prelati entusiasti della vita nuova e desiderosi di trovarsi una guida tra questi Religiosi. Persino Clemente VII, vagliato bene le notizie che di lì gli giungevano, volle congratularsi con i Teatini inviando incoraggiamenti e benedizioni per tutti a Giampietro Carafa. A lui pure, noto per la competenza, l'intransigenza, lo zelo per la Riforma, affidò l'esame dei Chierici circa la cultura religiosa e la morale prima dell'ammissione ai Sacri Ordini. Bisognava vigilare attentamente e interdire senza pietà l'accesso al Sacerdozio a chi risultasse affetto o fosse proclive al contagio delle piaghe del tempo: ignoranza, simonia, corruzione, concubinato... Era davvero l'aria delle Riforme che cominciava a circolare. In vista dovevano esserci tanti altri provvedimenti: e si sarebbero introdotti quasi senza rumore eccessivo e senza ricorrere a sanzioni o provvedimenti disciplinari.

Nel frattempo s'erano trasferiti in una residenza più capace e più adatta ad ospitare tanti amici che continuamente bussavano alla porta e chiedevano di menar vita religiosa con loro. Questa residenza era situata alle pendici del Pincio; sufficientemente lontana dal traffico e rumore della città consentiva ritiro, raccoglimento ed esercizi di pietà d'ogni genere. Ambiente ideale per lo spirito teatino. I Padri pensavano forse di impiantarvi un centro di irradiazione di vita rinnovata.

Per Roma però sembra che dovesse bastare quanto avevan fatto. Per Roma e per gran parte dell'Italia era decretato il Giudizio con sentenza di purificazione da parte del Buon Dio: un'inondazione di saccheggi, barbarie, distruzioni e stragi fino a quel momento forse sconosciute alla storia umana. Lasciamo agli storici il compito di raccontare e commentare lo svolgersi e il precipitare di questa tragedia e al Signore dei vivi e dei morti il giudizio delle responsabilità della medesima. E' più che mai certo che chi pagò il prezzo più alto di questa manifestazione diabolica in grande stile non fu né Roma né il Papa né la Chiesa: fu l'umanità intera.

Tra le vittime illustri di questo "Sacco" ci furono pure i Teatini che rasentarono addirittura il martirio. Quasi miracolosamente ne uscirono sani e salvi riparando a Venezia. Pare che proprio la Provvidenza della quale Gaetano soprattutto doveva essere il banditore intervenne ed aprì loro il passaggio attraverso questo mar rosso di sangue.

A Venezia portarono con sé solo la vita, qualche libro di preghiere e la speranza di poter continuare a servire il Buon Dio lavorando sempre da Teatini, cioè come gli Apostoli. Però vi trovarono la simpatia generale e l'affetto di quanti ricordavano i miracoli di bene operati da Gaetano anni addietro. Dopo tre o quattro mesi di ricerche trovarono dimora stabile e misero sù casa presso l'Oratorio di S. Nicolò da Tolentino e, anche qui si creò subito quell'atmosfera ideale di preghiera e di attività che avevano instaurata a Roma nella residenza del Pincio.

Brandelli di notizie scarse, episodi apparentemente isolati danno allo storico attento l'impressione di un laboratorio ideale, molto movimentato nel quale si approntavano validamente materiali e metodo preziosissimi per il prossimo Concilio Tridentino in vista appunto della Riforma Cattolica.

Basterebbe nominare quei due campioni di detto laboratorio che qui si incontravano spesso allo scopo: Gian Matteo Giberti ed il Vescovo Teatino Carafa. Ammettevano regolarmente al Noviziato ed alla Professione Religiosa elementi che passeranno alla storia; per ordine del Papa riformavano i Libri Liturgici; erano in rapporto ed ospitavano Santi e Fondatori di nuovi Ordini Religiosi ivi compreso S. Ignazio di Loyola, Fondatore dei Gesuiti. Con tutti erano sempre larghi di incoraggiamenti e di suggerimenti quando eran richiesti. S. Gaetano si diede da fare per impiantare pure una tipografia soprattutto per la difesa della fede cattolica minacciata da propagandisti luterani.

Da varie parti ricevevano inviti a fondar nuove case dell'Ordine: ma la risposta era sempre un "no" cordiale ma ben deciso. Però anche se non aprivano nuove residenze tuttavia la loro benefica presenza attraverso rapporti epistolari, missioni, incontri di cooperazione multiforme la facevano sentire senza meno. A Genova, a Verona, a Padova, a Salò sul Garda non avevano residenza ma la loro attività ce la irradiavano, e con efficacia.

CAPITOLO VI

I TEATINI A NAPOLI

Alle richieste di altre fondazioni rispondevano dunque invariabilmente di no. A quella dei Napoletani invece dovettero accondiscendere; ma non per le preghiere dei Napoletani. In loro favore intervenne addirittura il Papa Clemente VII con una pressante esortazione alla quale nemmeno Gian Pietro Carafa osò contrastare.

Vi giunsero in due: Gaetano e Giovanni Marinoni il 6 Settembre del 1533. Per il momento furono ospitati presso l'Ospedale degli Incurabili dalla Direttrice del medesimo Donna Maria Longo e dalla sua collaboratrice Donna Maria Ayerbo le quali eran già amiche dei Teatini. Dovettero poi adattarsi a tutti i complimenti di benvenuto e di accoglienza di tanta gente che però non riuscì a dissimulare la delusione per non aver avuto precisamente quello che desideravano tanto cioè il compaesano Gian Pietro Carafa. Tra i delusi c'era pure il Nobile Giovanni Antonio Caracciolo Conte D'Oppido che tanto s'era prodigato per la faccenda. Tuttavia fece ugualmente e di cuore quanto aveva promesso. Li invitò a prender visione della Chiesa e Casa che per loro aveva approntata consegnando subito anche le chiavi. Chiesa e Casa era fuori Porta San Gennaro praticamente in periferia: una buona abitazione con Chiesetta assai raccolta. S. Gaetano ne restò soddisfatto. Ringraziò e cominciò a lavorare col suo confratello in attesa di rinforzi, cioè di altri Teatini che vennero dal Veneto e due nuove vocazioni pure dalle Puglie. Raggiunsero il numero di nove. Si fecero notare subito per la serietà, per la carità, lo zelo, l'abnegazione ecc. Ma appena dopo sei o sette mesi furono costretti a rinunciare a questa residenza sia perché troppo fuori mano non era adatta a Preti che volevano stare a disposizione dei fedeli, e sia soprattutto perché l'ostinazione del carissimo Conte nella sua assistenza troppo premurosa, generosa e quotidiana intralciava loro l'ideale di vivere affidandosi alla sola Provvidenza. Lasciarono pertanto casa e Chiesa di S. Maria della Misericordia per non rischiare di imborghesire e abdicare alla bella missione abbracciata. Dovettero chiedere ospitalità presso gli Incurabili e Donna Maria Longo che ne era la direttrice ed ora era figlia spirituale di Gaetano li alloggiò in alcune stanzette attigue ed offrì loro la Chiesa di S. Maria del Popolo. Presero anche qui a lavorare secondo i loro carismi; ed anche qui come a Venezia erano conversioni e mobilitazione, anche tra i nobili e i ricchi ad opere di carità dentro e fuori la Compagnia del Divino Amore, dentro e fuori degli Incurabili. Era il Vangelo che appiccava fuoco, e il fuoco subito ardeva, divampava.

Ma anche questa residenza era provvisoria. Tutto attorno a Gaetano sarà provvisorio. Lui aveva scelto la povertà e Dio non gliela negava. Quattro mesi appena e dovette lasciare tutto, anche S. Maria del Popolo che con la sua presenza era diventata un modello di luogo sacro. Altrove dunque e si ricomincia tutto daccapo. Adesso sarà Santa Maria della Stalletta, cioè vecchi locali in abbandono che la generosità di Maria Longo e Maria d'Ayerbo ristrutturano ricavandone abitazioni e cappella per le funzioni religiose. Non era molto distante dall'Ospedale e Gaetano coi suoi Padri poteva continuare a prestare anche lì la sua opera preziosa. Una buona soluzione, ma anch'essa...provvisoria. Il nostro Santo voleva qualcosa di più e di meglio. Fino a questo momento s'era lambiccato il cervello lui per non restare addirittura in mezzo alla strada coi suoi Religiosi; adesso era ora che ci pensasse un pò il Viceré dalla sua bella e sontuosa villa di Pozzuoli o gli Eletti di Napoli dai loro palazzi imponenti a procurare ai Teatini una sede congrua e stabile.

Diversamente avrebbero ripreso la strada per sedi più ospitali: sarebbero tornati donde erano venuti con tanti sacrifici. Fu il discorso chiaro, franco preparato e fatto a Pedro De Toledo; e il Viceré Pedro de Toledo dispose e portò a termine un affare alquanto complicato: perché i Teatini non lasciasse Napoli sarebbe stata smobilitata e messa a loro disposizione nientemeno che l'antichissima Parrocchia di SAN PAOLO MAGGIORE con gli edifici annessi.

Ci volle un pò di tempo, ma giunse pure il decreto dell'Arcivescovo Oliviero Carafa: ed il 29 Maggio del 1538 i P. Teatini di San Gaetano prendevano possesso del mastodontico complesso. Per il momento però dovevano adattarsi a coabitare cioè ospitare, in un'ala della Chiesa, la vecchia Parrocchia col Parroco e i Cappellani: diciassette persone in tutto. Il che per i nostri Padri significava armarsi di pazienza ed attendere. Ma quanto lavoro c'era da fare per bonificare un poco almeno l'ambiente sia materiale che morale! Per farsi un'idea basta dir solo che la gradinata della Chiesa era abitualmente il covo dei "mariuoli napoletani". Solo i Teatini potevano accettare quel regalo di Don Pedro.

Ma i Teatini avevano dei Santi già al presente ed altri sarebbero arrivati con le virtù eroiche tra le quali la pazienza. Proprio quella che ci voleva perché prima che quella Parrocchia scasasse definitivamente quasi mezzo secolo doveva trascorrere; giusto quanto bastava per maturare il genio di Francesco Grimaldi. Intanto il tempio veniva ripulito e reso sempre più accogliente nonostante i dispetti e le liti; di tutti i colori e sapori ce n'erano; tanto che Gaetano, da Venezia dovette minacciare che se non si interveniva efficacemente non era escluso l'abbandono di Napoli.

A Venezia Gaetano era andato nel 1540 come proposito della Casa di

S. Nicolò da Tolentino. A Napoli aveva lasciato profondo rimpianto per la molteplice, feconda attività ivi svolta in quei sette anni di permanenza. Anche raccontarla in sintesi diventa un problema. Per i suoi Teatini s'era prodigato nella ricerca di una dimora stabile, degna; ma anche in questo lavoro non era mancata la testimonianza di uno zelo oltre che di un gusto privilegiato nel rendere degne Case di Dio le Chiese che aveva officiate, di un'abilità e carità anche eroica nell'amministrazione dei Sacramenti, nell'istruzione religiosa e soprattutto nella difesa dalla fede cattolica contro gli attacchi subdoli e fraudolenti di certi predicatori di errori. Qui ci vorrebbe un capitolo a parte per illustrare l'amore, la carità di questo Apostolo verso i fratelli; sembra proprio di sentire la conclusione di un suo ragionamento o soliloquio: "Ma quale torto ha questo buon popolo? non solo lo hanno privato della libertà: adesso anche la fede vogliono insidiargli!". Una preoccupazione che commuove davvero questa vigilanza, questo stare alle calcagna di oratori sacri di importazione e di occasione, di fama, però sospetti; seguirli, ascoltarli personalmente e, in certe occasioni, mobilitare anche persone più competenti per timore di ingannarsi, anche se per eccessivo zelo. Una vigilanza ininterrotta e, se il caso, ricorsi anche a Roma, presso il confratello Gian Pietro Carafa, per tappare la bocca ai seminatori di errori o di bestemmie eleganti. Insomma lavorò con tanta fortuna che quando partì per Venezia quei messeri erano spiazzati e, praticamente, non solo a Napoli.

Ma c'era anche un altro genere di servizio sociale, soprattutto per i più poveri nel quale si prodigò insieme col confratello, Giovanni Marinoni: la fondazione del Monte di Pietà, l'attuale Banco di Napoli per andare incontro ai poveri indebitati e preservarli del rischio degli usurai ebrei.

Trascorsi i suoi tre anni a Venezia, Gaetano tornò a Napoli dove visse nel più intenso lavoro apostolico fatto soprattutto di predicazione, direzione spirituale ed opere di bene di ogni genere, gli ultimi quattro anni della sua vita. Da Napoli si mosse solo per andare a Roma preoccupato del fatto che il suo confratello Gian Pietro Carata trascurava troppo spesso la celebrazione della S. Messa. Diceva lui, per le troppe incombenze. E' sempre preoccupante questo...assenteismo; in quei tempi soprattutto non era rassicurante affatto. Proprio per questo S. Gaetano già avanti negli anni e non senza acciacchi si scomodò per un richiamo più che opportuno.

CAPITOLO VII

ULTIMI GIORNI DI S. GAETANO: OFFRE LA VITA PER LA PACE DI NAPOLI

S. Gaetano morì a Napoli il 7 Agosto del 1547. Una morte da eroe e martire della carità immolato volontariamente per la pace di Napoli dilaniata in quella circostanza dalla guerra civile. Si capisce che i Napoletani debbono essergli molto grati, riconoscenti per questa sua generosità: "Avendoli amati sempre, si potrebbe ripetere con S. Giovanni, li amò sino all'olocausto supremo". Infatti, a come ci si era messo il Viceré don Pedro De Toledo con quel suo capriccio, si sarebbe calmato solo all'ultima goccia di sangue dell'ultimo napoletano. E il capriccio, dice la Storia, era quello di impiantare in Napoli ed in tutto il resto del territorio da lui governato l'Inquisizione, di marca spagnola naturalmente, la quale si ispirava non agli interessi della Fede ma a quelli della politica; cioè un istituto di repressione degli avversari del Governo che, in ultima analisi, avrebbero dovuto vedersela o col rogo o col fisco: o con tutti e due.

E con don Pedro non si scherzava. Anzi, non si dialogava nemmeno. Appunto da questa intransigenza gli venne la mania di sfidare la pazienza dei napoletani.

Nella udienza concessa al rappresentante del popolo concluse in furore: "A dispetto vostro io porrò l'Inquisizione di Spagna in città; anzi nella Piazza del Mercato".

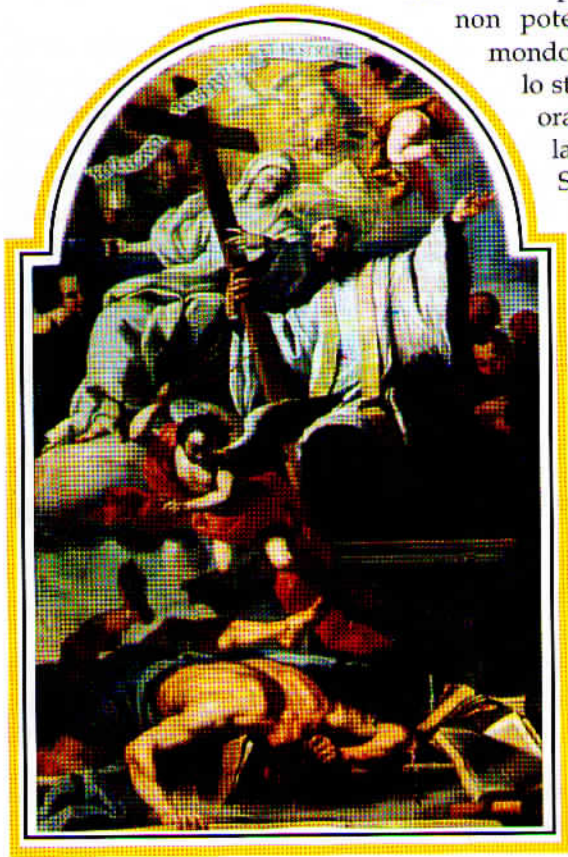
Questo commento o motivo "a dispetto vostro" su quella bocca suonava prepotenza e provocazione. Ed era l'ultima parola; per cui non ascoltava nessuno: né rappresentanti del Clero né rappresentanti della Nobiltà cittadina: nessuno.

Bisognava dare una buona lezione ai Napoletani e basta. Ecco, proprio queste decisioni facevano tremare Gaetano.

Da queste minacce poteva venir fuori tutto il peggio possibile e immaginabile: provocazioni, repressioni, rappresaglie, vendette...tutto sulle carni degli innocenti come sulla carne di Cristo stesso... Erano i mostri che si scatenavano. Tutto occorreva impegnare per tentare qualche freno e stornare l'Apocalisse. E Gaetano debole, vacillante, quasi stremato dall'eccessivo lavoro, si mise in moto: visite e conversazioni concitate con i Nobili più influenti sui capi della rivolta popolare; per intere giornate si trascinava avanti ed indietro con proposte e controproposte. Persino un'udienza a don Pedro chiese; e questi gliela rifiutò. Tutto esaurito. Cos'altro aveva a disposi-

zione? Solo il Buon Dio e la sua vita. A che serviva continuare a stare in questo mondo a contemplare impotenti l'imperversare di...Satana? "Signore, Dio di clemenza – supplico – eccoti la mia vita: ma abbi pietà di tutti noi". Cedette il gran cuore come nello schianto e l'olocausto fu consumato in qualche giorno di febbre ardentissima. Era appunto il 7 Agosto del 1547. Dio aveva accettata l'offerta preziosissima. Il nostro Santo

non poteva congedarsi da questo mondo in maniera diversa. In quello stesso giorno, forse alla stessa ora, giungeva da Norimberga la Delegazione di Placido Di Sangro con la Clemenza e la Grazia di Calo V Imperatore. Cessarono i tumulti, tornò la pace su Napoli dove però Gaetano non c'era più. No, mi sbaglio: Gaetano c'era e c'è ancora; e in circostanze di emergenza risponde puntualissimo all'appello. Così fece in occasione della peste nel 1656; e così pure nella grave carestia di qualche decennio dopo. Ed allo stesso modo risponde tutte le altre volte che, in pubblico o in privato, ci si rivolge a questo grande Concittadino di adozione e grande Patrono dei napoletani.



S. Gaetano campione della fede

E se, oltre le grazie gli chiedessimo anche un ricordo segnato, casomai

accanto all'autografo? A mio parere sarebbe invariabilmente sempre lo stesso: "Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua Giustizia, e il resto vi sarà dato in aggiunta". Sempre il punto centrale del suo "Vangelo eterno da presentare a tutti gli abitanti della terra".

(Ap. 14, 6 -7; e Matt. 6,23)